

**MARCO MALVALDI  
SAMANTHA BRUZZONE**

**NON C'È  
UN CANE**

**MONDADORI**

La citazione in epigrafe è tratta da Victor Hugo, *I miserabili*, traduzione di Valentino Piccoli, BUR Rizzoli, Milano 2019.

La citazione alle pagine 73-75 è tratta da Dusko Popov, *Spia contro spia*, traduzione di Carla Chiaffrino, Sellerio 2018.

Redazione di Viola Gambarini

[www.ragazzimondadori.it](http://www.ragazzimondadori.it)



© 2024 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Prima edizione aprile 2024

Stampato presso  Grafica Veneta S.p.A.

Via Malcanton 2, Trebaseleghe (PD)

Printed in Italy

ISBN: 978-88-04-78519-4

È molto facile essere buoni,  
difficile è essere giusti.

VICTOR HUGO, *I miserabili*

# ZERO

Siccome la scena che stiamo descrivendo si svolge nel buio più completo, possiamo riportarne solo i suoni.

Il primo rumore è quello di passi, o meglio, di suole che si attaccano e si staccano dal pavimento.

Poi segue un sibilo metallico, strano ma familiare: sembra il suono di una lattina che viene aperta. Ipotesi che viene confermata, quasi subito, da un terzo rumore, una successione di passetti velocissimi, sicuramente a quattro zampe, accompagnati da un ansimare rapido e incalzante, seguito da un rapidissimo uggia e dal tipico biasciare di bestiola che affonda il muso in una ciotola piena di cibo. Seguono vari rumori, non tutti immediatamente

comprensibili, tra cui si distinguono altri passi, un guaito improvviso, un gemito soffocato seguito dalla frase "bestia di melma", oppure "bestia di berta", o forse anche "bestia di erba", l'ultima parola non si capisce bene.

Anche perché tutti i rumori che abbiamo appena descritto sono coperti da un altro rumore, presente fin dall'inizio della scena: un fischio acutissimo, assordante e continuo, sul quale non ci sono dubbi.

Questa è chiaramente la sirena di un allarme.

# UNO

«...Adesso che il progetto è arrivato, dovremmo cominciare con le registrazioni. Io propongo...»

«Dia pure a me, signora.»

Liana, senza nemmeno dare un ultimo sorso, posò il bicchiere sul vassoio con un impercettibile sospiro di sollievo. Se non fosse passato il domestico, si sarebbe tenuta quel bicchiere in mano fino al momento di andare via. L'alternativa era posarlo da qualche parte, cioè quasi sicuramente in un posto sbagliato. Le superfici a portata di mano di Liana erano due: un tavolino da caffè in radica di noce stracarico di ninnoli, scatoline e statuette e un trumeau primo Settecento, anch'esso in radica di noce, il cui piano, oltre a essere lucidissimo, era anche in-

clinato, per cui un qualsiasi oggetto appoggiato su di esso avrebbe obbedito alla legge di gravità e sarebbe atterrato sul tappeto che, come una volta le aveva spiegato il signor Santarcangeli, era uno Shirvan persiano che costava quanto un'automobile. Metterci un bicchiere semipieno sopra non sarebbe stato furbo. Semipieno, oltretutto. Berselo tutto, uno champagne alle cinque di pomeriggio, nemmeno a pensarci. Già così, dopo mezzo bicchiere a stomaco vuoto a quell'ora, si sentiva le palpebre di piombo e le gambe di ricotta.

«...Riguardo alle opere, dobbiamo senza dubbio scegliere le più famose, ma non per questo dovremmo trascurare una o due tele di interesse...»

Liana si guardò intorno, ma l'unico oggetto rimasto libero per non rimanere in piedi era un inginocchiatoio. Sospirò, di nuovo.

Da quando era uscita dalla polizia e aveva aperto l'agenzia di investigazioni private, le sue giornate non avevano più né un orario né una regola. Quando c'era da lavorare si lavorava, quando non c'era nulla da fare si stava in casa. L'unico appuntamento fisso nella sua agenda era il primo mercoledì del mese, giorno in cui Liana Salvadori partecipava alla riunione mensile dell'Associazione Persone Ipovedenti, o ASSOPEI; e anche quel giorno, come ogni

volta che la riunione si svolgeva a casa di Rachele, dopo mezz'ora se n'era già pentita.

L'appartamento di Rachele non era una casa, era un museo. In ogni angolo di ogni stanza si annidava una statua, un tavolino o un qualsiasi altro oggetto troppo basso per essere visto ma non abbastanza per evitare di inciamparci. La probabilità di fare danni muovendosi, sedendosi o spostando qualcosa sarebbe stata non trascurabile anche per delle persone con dieci decimi, figuriamoci per degli ipovedenti. Gli unici oggetti in cui era impossibile sbattere dentro, in quanto appesi alle pareti, erano i quadri.

Quello in cui era, invece, pressoché sicuro inciampare era il cane della signora Rachele, Jero-boam, un toy fox terrier nel quale erano intrampolati una o più volte tutti i membri dell'ASSOPEI, tanto da costituire una specie di rito di iniziazione. Quel giorno lì, a dire il vero, il canide non si era ancora visto né sentito: delle due l'una, o si era fatto furbo e all'arrivo degli ospiti si era defilato oppure la sua padrona, stanca di sentir calpestare in continuazione l'essere vivente a cui teneva di più al mondo, lo aveva rinchiuso in una stanza sicura al riparo da tutti quegli orbi, come la signora amava chiamare i membri dell'associazione. Non che

Rachele ci vedesse poi tanto bene, intendiamoci: aveva abbandonato l'opera lirica proprio per quello, all'apice della carriera, e si era data alla liederistica e ai recital, dove non era costretta a muoversi tra scenografie sempre troppo abbondanti e l'unica preoccupazione era quella di appoggiarsi al pianoforte, cioè un oggetto abbastanza facile da trovare in una scena vuota.

Così, ironia della sorte, aveva conosciuto il successo planetario: Rachele Massarelli e Stefano Brondi, soprano e pianoforte, amici da sempre, erano solo in due ma avevano ammaliato centinaia di migliaia di spettatori e venduto milioni di dischi, grazie all'ugola di lei, alle mani di lui e alle orecchie di entrambi.

Sugli occhi, nessuno dei due poteva contare: miope e retinopatica la Massarelli, miopissimo e daltonico Brondi, avevano continuato la loro collaborazione fondando per l'appunto l'ASSOPEI, un'associazione dedicata a inserire gli ipovedenti nel mondo del lavoro.

«...L'importante è che le descrizioni, oltre che lette in modo efficace, vengano scritte in maniera descrittivamente esaustiva, ovvero...»

«L'importante sarebbe avere all'interno dell'associazione due o tre persone sotto i settant'anni» dis-

se a bassa voce il signor Colombani, accostandosi a Liana, con in mano un bicchiere vuoto.

«La nipote di Rachele ha poco più di trent'anni» replicò Liana, anche lei mormorando.

«E non ha mai lavorato un singolo giorno in vita sua.»

«Studia all'università, mi diceva sua zia.»

«Appunto. Studia all'università e ha poco più di trent'anni. Cito testualmente un testimone affidabile con cui ho parlato poco fa. A casa mia son due cose che non van tanto d'accordo.»

Alfonso Colombani scosse la testa. Liana di lui sapeva poco – sessant'anni, professore di filosofia al liceo, divorziato, ipovedente a causa della sindrome di Stargardt, ovvero una riduzione della visione centrale associata ad annebbiamento della vista; quest'ultimo problema non era chiaro se fosse dovuto alla malattia o alla quantità ragguardevole di proscellini che il buon Colombani era in grado di vuotare nel giro di un pomeriggio.

«Per essere una associazione che aiuta gli ipovedenti a entrare nel mondo del lavoro, non è che siamo messi benissimo» continuava il Colombani.

«Be', almeno lei è giovane» osservò Liana, guardando (si fa per dire) Emma Massarelli, trent'anni, appunto, che per la prima volta partecipava a una

riunione dell'associazione, e che continuava a illustrare il proprio progetto incurante, o forse inconsapevole, della poca attenzione dei due in fondo alla sala. «Può portare idee nuove.»

«Ah, già, è vero.» Il signor Colombani mise il foglietto vicino all'occhio destro, quello meno peggio, e lesse sempre a bassa voce: «“InterVista. Una guida virtuale per far apprezzare l'arte visiva alla persona ipovedente.” In pratica, leggere le descrizioni dei quadri ai turisti. Se le idee nuove sono queste... non che da Emma m'aspettassi di più, intendiamoci».

«È la prima volta che partecipa. Magari deve prendere ancora le misure.»

«Lei che può... io ogni volta che entro qui dentro mi sento morire. Ho paura a muovere un dito.»

A chi lo dici.

Quella era una delle situazioni più detestate da Liana: trovarsi in un posto in cui era a disagio, con accanto una persona che la metteva ancora più a disagio. Si sentiva come una torre degli scacchi in presa, intrappolata in un posto in cui non può stare, ma che non riesce a trovare vie di fuga. Forse, rispondendo a monosillabi, prima o poi il Colombani si sarebbe convinto che era cretina e sarebbe andato a molestare qualcun altro.

«Ma poi, passi per i quadri, ma le sculture... per-

ché una persona come noi deve riempirsi la casa di roba che ingombra ogni movimento?»

«Sono un ricordo del marito. Ci tiene.»

«E il marito a lei ci teneva? Hai la moglie praticamente cieca e le fabbrichi in casa 'sta specie di labirinto... ma secondo lei, poi, questa è un'opera d'arte?» continuò il Colombani accennando con la mano a una scultura di resina che raffigurava un palloncino a sua volta fintamente annodato a riprodurre la forma di un cane.

«È di Jeff Koons.»

«Mi fa piacere per lui, che abbia trovato un gonzo a cui venderlo. Be', almeno questo sta fermo su un tavolino. Calpestarlo sarebbe difficile. A proposito, ha notato che oggi non c'è ancora riuscito nessuno, a incocciare Jeroboam?»

«Credo sia nascosto da qualche parte.»

«Grazie ancora, Rachele» disse Liana, che aveva aspettato come sempre fino all'ultimo momento per andare via. Un po' era un vezzo da questurino, un po' era un modo sicuro per trovare il salotto vuoto e non dover rischiare, lei corta di vista ma larga di personale, di causare un ingorgo in mezzo alla stanza. «Sei sempre squisita.»

«Grazie, cara» le rispose la Massarelli, tenendole

le mani ma senza guardarla. Da vicino, la voce appariva ancora più incerta, quasi tremolante.

«Ti senti bene, Rachele?»

«Ma sìì, ma cosa avete tutti oggi...» disse Rachele, voltandosi verso la nipote Emma. «Certo che sto bene. Avrò un po' di raffreddore, ma non è Covid, tranquilla, ho fatto il tampone.»

«Va bene. Comunque, se ti serve qualcosa...» disse Liana, con la solerte cortesia di chi non vede l'ora di levarsi da tre passi prima possibile, ma facendo almeno mostra di essere premurosi.

«Casomai un passaggio?» Risatina nervosa. Come se non vedesse anche lei l'ora che Liana andasse via.

«Insomma, lo sai te» tagliò corto Liana. «Se non vuoi uscire, se non vuoi prendere freddo casomai Jeroboam lo porto io a fare la passeggiata.»

Figurarsi. A quel cane Rachele teneva come un figlio, anzi, più di un figlio. L'idea di affidarlo ad altre mani per portarlo al parco era più o meno come suggerire a una madre di famiglia di legare il primogenito a una corda e usarlo come ancora per il gommone.

Ti ringrazio, sei molto cara, avrebbe detto la Massarelli.

O meglio, questo era quello che si aspettava che avrebbe detto.

Invece, dopo un secondo, aveva guardato Liana come se non capisse.

«Sta poco bene anche lui?» continuò Liana, preoccupata. Per l'amica, intendiamoci, non per il cane. «Non l'ho mai sentito, oggi.»

Rachele Massarelli guardò Liana, poi guardò la nipote.

Poi riguardò di nuovo Liana, ma probabilmente senza vederla.

Anche perché aveva gli occhi pieni di lacrime.

## DUE

Le quattro di pomeriggio sono l'ora più stupida della giornata. Sei a metà, se non hai ancora iniziato a studiare è troppo tardi per cominciare, e se invece hai iniziato a fare qualcosa sarà troppo tardi per uscire con le tue amiche.

Zoe guardò il cellulare per la decima volta negli ultimi sette minuti, lo fissò per qualche secondo e poi lo posò sulla scrivania con mestizia.

Tu ti saresti messa pure prima, a studiare, anche subito dopo pranzo, se avessi saputo che una volta finito c'era qualcuno che poteva uscire e venire con te in città, a fare due vasche e a guardare i negozi.

In questo modo saresti riuscita a prendere il pullman delle 15.57, che arrivava in città alle 16.15 cir-

ca; l'ultimo utile, visto che il successivo la domenica partiva alle 19.47.

E invece.

Ginevra aveva il ragazzo, e sarebbe uscita con lui. Laila, proprio due giorni prima, si era messa con Amidei, un fenomeno di III B con i capelli rossi, le unghie smaltate di nero e le ascelle verdi – va bene agghindarsi per farsi notare, ma una doccia ogni tanto non sarebbe male – e quindi anche lei era fuori gioco. Serena aveva detto che sua madre doveva ancora fare il cambio armadi e non aveva niente da mettersi per andare in giro con quel tempo lì e che non se lo sarebbe goduto.

E comunque a quell'ora, anche se l'avessero chiamata entrambe, se Serena le avesse detto guarda, mi metto il primo straccio che trovo e usciamo, o Laila le avesse detto ho mandato Amidei a quel paese e ho bisogno di qualcuno che mi asciughi le lacrime, ormai l'ultimo pullman era partito.

Ci aveva provato, per tutta l'estate, a convincere babbo e mamma che le serviva lo scooter, visto che abitavano nell'ultimo avamposto della civiltà e qualsiasi essere umano frequentabile abitava prima delle colonne d'Ercole, ma loro nulla. Babbo aveva iniziato a elencare statistiche sul numero di incidenti che ogni anno falciavano minorenni, mag-

giorenni o grandi anziani che andavano a due ruote, e mamma aveva chiuso il discorso dicendo che comunque per quell'anno non se lo potevano permettere. Quindi, a scuola per quest'anno ci vai in pullman, e la domenica con le tue amiche ci vai in pullman, se hai finito di studiare prima delle quattro. Quindi: Ginevra fuori con Amidei, Serena in casa con i genitori, e a Zoe toccava rimanere con Concetta e Placido. Concetta Fadda - Placido Sorbone, ineffabili autori di *Prima persona universale*, antologia della lingua italiana per il biennio delle superiori. Una preziosa raccolta di racconti che in realtà erano italiani nemmeno per metà, la maggior parte erano di stranieri. Ed erano i migliori. Come quello che aveva appena letto, *Nove volte sette*, dove gli esseri umani perdevano la capacità di fare calcoli e un tecnico la riscopriva da solo, tra l'incredulità dei suoi contemporanei.

Ma anche i racconti più belli, come quello, venivano irrimediabilmente rovinati da ciò che arrivava dopo.

La comprensione del testo.

L'analisi.

L'interpretazione.

Tanto per non correre il rischio che tu legga qualcosa solo per godertelo.

*Per quale motivo Aub si suicida? a) per paura  
b) per debolezza c) per rimorso d) per vergogna.*

Zoe prese il portamine e aggiunse sotto:

*e) per non dover più rispondere alle domande  
idiote dell'antologia*

Poi prese la gomma e cancellò, facendo attenzione a non sgualcire la pagina, mentre silenziosamente si faceva da sola una domanda. Che idea avevano di lei, Concetta Fadda e Placido Sorbone?

«Eccolooo...» disse una voce dal piano di sotto, seguita da una porta che si chiudeva. «Te le sei tolte le scarpeee?» urlò Patrizia dalla mansarda.

«Certo...» rispose Alberto, mentre si levava rapido dai piedi le scarpe da corsa – due mostri di lycra e gomma che probabilmente anche Kanye West avrebbe ritenuto troppo vistosi – e li appoggiava fuori sullo zerbino, dopo aver riaperto tentando di non fare rumore.

Zoe si alzò dalla scrivania e andò a chiudere la porta, con il malumore tipico della persona che non sa cosa fare quando intorno a l\*i tutte le altre invece sprizzano entusiasmo e voglia di impegnarsi.

Per esempio, erano mesi che tutte le domeniche mattina Achille provava un dolce diverso; da quando gli avevano regalato un manuale di pasticceria, il fratellino di Zoe si era autoeletto maître confisier della maison Mantelli, e tutto il suo tempo libero e i suoi desideri erano stati consacrati all'arte dolciaria. Per regalo di compleanno aveva chiesto un robot impastatore, e quando babbo o mamma uscivano di casa per fare la Spesa del Sabato (unico rituale religioso ammesso da Patrizia) si vedevano consegnare una lista aggiuntiva di ingredienti necessari, la mancanza di uno solo dei quali rischiava di scatenare tragedie – Zoe si ricordava ancora il pianto rabbioso di quando mamma non aveva trovato la fava tonka e aveva portato al suo posto un banalissimo baccello di vaniglia.

Se Achille si era appiattito sulla pasticceria, il resto della famiglia si era invece decisamente allargato, in particolare Alberto, che da bravo padre seguiva con sincero interesse i progressi del secondogenito e ne esaminava con scrupolo le performance, non accontentandosi mai di una prima impressione. Morale, nel giro di qualche mese la bilancia diceva novanta, la voce "colesterolo" sulle analisi del sangue diceva trecento e Patrizia diceva che non era inten-

zionata a farsi vedere in giro con un essere umano che somigliava ogni giorno di più a Jabba the Hutt.

Questo è body shaming, aveva detto Alberto. Se c'è qualcuno che deve provare il concetto di vergogna, aveva risposto Patrizia, è quello che l'altra notte si è alzato dal letto un attimino "per vedere se sono chiuse le serrande" e la mattina dopo, del mezzo tiramisù che era avanzato in frigo, erano rimaste solo delle tracce attaccate alle pareti della pirofila – per altro lasciata sporca in frigo. E comunque sono preoccupata per la tua salute. In un minuto ti sei mangiato mezzo chilo di mascarpone, rischi di soffocare.

Da qui l'eroica decisione: da oggi, vado a correre tutti i giorni. E se c'era una cosa che ad Alberto si doveva riconoscere era che quando prometteva, manteneva.

Quindi: Achille in cucina, a tramare torte frangipane, Alberto a correre, per smaltire l'eccessivo introito di cereali maltati, Patrizia in soffitta a dipingere e Zoe in camera sua, a guardare quello che restava di un pomeriggio confuso, che le si disfaceva davanti come una statua di zucchero sotto la pioggia.

«Zoe?»

«Presente.»

«Che fai?»

«Studio.»

*Argomenti di riflessione:*

*Hai mai la sensazione che gli oggetti tecnologici si stiano sostituendo ad alcune facoltà dell'intelligenza umana?*

Certo. I libri di scuola, per esempio, si stanno sostituendo alla incredibile abilità di mio padre di irritarmi facendomi domande inutili.

«Antologia?»

«Già.»

Alberto entrò in camera, lasciando la porta aperta, e gettò un occhio al libro di Zoe.

«Ah, *Nove volte sette*. È un racconto di Asimov.»

«Bravo Mantelli. Ti metto un più sul registro.»

«Vedo entusiasmo.»

«Sai com'è...»

«Dai, i racconti di Asimov sono ganzi.»

«Il racconto sì. È quello che viene dopo che è sconcertante. Prima ti fanno domande da prima elementare, e poi ti chiedono Grandi Riflessioni sul Destino dell'Umanità. Dopo aver letto un racconto, ci devo riuscire? Che si decidano, o sono una deficiente o sono una genia.»

«Magari sanno che sei stolta e tentano di trasformarti in una saggia.»

«Facendomi domande come questa?» Zoe prese il libro e cominciò a leggere a voce alta, con intonazione bambinesca. «Questo è un racconto di fantascienza, ma spesso le supposizioni della fantascienza vengono confermate e oltrepassate dagli sviluppi scientifici e tecnologici. Hai mai sentito raccontare di situazioni in cui la realtà supera la fantasia?»

«Iooo...» urlò Patrizia dalla mansarda. «Tuo padre quando mangia di notteee...»

«Cinquecentonovanta calorie» disse Alberto, alzando il braccio sinistro con il pugno chiuso e lo smartwatch al polso, in un gesto di ribellione sia rivoluzionaria che digitale. «Più quelle consumate nel post esercizio, mentre il battito torna normale. Altro che tiramisù, oggi posso mangiare un bove intero.»

«Telefono subito al macellaioooo...»

«Oggi è chiuso, è domenica» replicò Alberto, andando a chiudere la porta. «Non mi sembra una domanda tanto scema.»

«Non mi sembra una domanda su cui si possa ragionare tanto. O lo sai o non lo sai, mica te lo puoi inventare. Cosa rispondo a una domanda del genere? Mi sembra di no, ma non è per pigrizia, è per-

ché vivo in campagna e l'oggetto più fantascientifico che abbia mai visto è un trattore volante?»

«Non deve essere necessariamente un oggetto tecnologico. Può essere anche un fatto storico, o una persona. Parecchi personaggi di fantasia sono nati da persone reali. Il dottor Frankenstein, per esempio, nasce da un medico italiano, tale Giovanni Aldini, che era convinto di poter resuscitare i morti con l'elettricità. Andava nelle prigioni, si faceva dare i condannati a morte che venivano giustiziati e gli faceva l'elettroshock.»

«Ha mai ottenuto qualche risultato?»

«No, direi di no. Fortunatamente per lui, credo. Tu immaginati: sei un assassino, vieni impiccato, ti risvegli e ti trovi davanti un tizio in mascherina e guanti di gomma che ti ha appena dato una scossa da diecimila volt. È chiaro che la tua prossima vittima è lui.»

«Appunto, babbo. Questo tizio nella realtà non è mai veramente riuscito a resuscitare nessuno. Invece il dottor Frankenstein sì. La fantasia supera la realtà.»

«In questo caso.»

«In ogni caso, babbo. Dai.»

«Sei sicura?»

Zoe esitò, per un secondo, mentre vagava con lo

sguardo intorno alla stanza, fino ad arrivare all'oggetto a cui teneva di più: una cornice che custodiva, ben protetto da un vetro, un disegno di Leonardo da Vinci. Attenzione: non una riproduzione di un disegno, un disegno originale.

Zoe non aveva mai raccontato a nessuno come ne era venuta in possesso; e se lo avesse raccontato, be', nessuno ci avrebbe creduto.

La pura verità era che quel disegno era un regalo. Un regalo di un vecchietto apparentemente inoffensivo, che Zoe aveva conosciuto ai giardinetti bollandolo subito come impiegato comunale, e che si era rivelato una autentica fonte di sorprese: prima aveva scoperto che era un grandissimo restauratore, poi era venuto fuori che in realtà era davvero una specie di impiegato pubblico. Nel senso che faceva passaporti. Solo, non esattamente autentici. E non li rilasciava a chiunque, unicamente a chi doveva fuggire dal paese per evitare guai con la giustizia. Un falsario, insomma.

«Ma mi ascolti?»

«Scusa, babbo, ero distratta. Dicevi?»

«Dicevo, secondo te l'agente segreto 007, James Bond, è un personaggio credibile o no?»

Zoe ripensava spesso al vecchietto Franco. Più o meno tutte le volte che le capitava di guardare il

disegno, cioè l'unico punto di contatto tra di loro da più di un anno.

Un tizio simpatico, col cappello, sempre con un mezzo sorriso.

Uno che poteva sembrare tutto tranne che un criminale.

Ma un criminale lo era, di sicuro. Oltre che un falsario, un ladro: Zoe sapeva con certezza che quel disegno di Leonardo non lo aveva acquistato. Lo aveva rubato da una collezione privata che stava restaurando, e glielo aveva spedito fingendosi un'amica di penna australiana, e firmandosi Frances Jumper-Little, che scriveva da Roundhill. Cioè Francesca Zomparelli da Collerotondo. Il senso dell'umorismo non gli mancava.

Zoe scosse la testa.

«Per quel poco che ne so, credo che gli agenti segreti siano dei tizi grigiastri che nessuno nota e che passano la vita dentro una macchina a pedinare altri tizi squallidi mentre mangiano roba fritta. Se un vero agente segreto si comportasse come 007 durebbe ancor meno di un tiramisù nel nostro frigo.»

«Aspetta un attimo.»

Alberto uscì dalla camera, lasciando la porta aperta e lasciando Zoe con la netta sensazione che sarebbe tornato di lì a poco con un libro.

Infatti, un minuto dopo, babbo rientrò con in mano un volumetto con un uomo sulla copertina: completo elegante, sguardo serio e un nasone enorme.

«Ecco qua. Ti presento il conte Duško Popov, nobile serbo, grande playboy...»

«Con questa nappa?»

«...dissipatore di monumentali fortune al casinò e, infine, spia dei servizi segreti inglesi durante la Seconda guerra mondiale, alle dipendenze di un ufficiale inglese che si chiamava Ian Fleming.»

«Quello di 007?»

«Esatto. Questo tizio è l'uomo che ha ispirato a Fleming il personaggio di James Bond. Un nobile serbo che si fece arruolare dai tedeschi ma che in realtà lavorava nei servizi segreti inglesi. Nome in codice, Triciclo.»

Una spia annidata fra i nazisti che si faceva chiamare Triciclo? Sì, qui la realtà supera la fantasia per davvero.

«Ecco, se le imprese di James Bond ti sembrano incredibili, prova a leggere la storia di questo tizio. Ti assicuro che va ben oltre.»

«*Spy/counterspy*... cioè, babbo, è in inglese...»

«Così studi due materie contemporaneamente. Un bel risparmio di tempo, no?»